

Redazione e  
amministrazione:  
Scesa Porta Laino, n. 33  
87026 Mormanno (CS)  
Tel. 0981 81819  
Fax 0981 85700  
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica  
registrata al Tribunale di  
Castrovillari n° 02/06  
Registro Stampa  
(n.188/06 RVG) del 24  
marzo 2006

Direttore responsabile  
Giorgio Rinaldi

**DA AVENA A PAPASIDERO: CAMMINANDO TRA TERRA E CIELO***di Francesco Aronne*

Ci sono luoghi che già al primo impatto si presentano come varchi per la percezione dell'eco del silenzio.... Il lento fluire del tempo, un inesorabile spopolamento, qualche evento geomorfologico destabilizzante o altre cause li hanno trasformati in regni del silenzio. Un silenzio interrotto solo dall'abbaio di qualche cane di passaggio, dal cinguettio degli uccelli o dal vento sempre pronto ad occupare vicoli, strade e piazze e ad intrufolarsi dai camini o da altre fessure nelle case ormai vuote. Questi luoghi che hanno vissuto la loro metamorfosi nella progressiva e definitiva chiusura di usci, di finestre, dei rubinetti, dei balconi, delle cucine spente da cui non si propagano più gli odori di invitanti pietanze. Nei vicoli non si odono più spensierate voci di bimbi o il suono degli zoccoli di asini e muli all'alba o al tramonto. L'abbandono può essere percepito attraverso le piante secche negli improvvisati vasi, ora trascurati, sui quali la ruggine ha preso il posto degli smalti di originarie etichette perse nell'assenza. Fortini sgomberati che possono ergersi a eremi dell'anima, bastioni di un silenzio che può aprire nuovi e sconfinati orizzonti. Avena, frazione di Papasidero, è uno di questi luoghi. Gli abitanti che hanno lasciato il centro storico a seguito del terremoto del 1981 e si sono riposizionati al *Bivio*, in contrada *Vuccale*, così denominato poiché qui dalla attuale Strada Provinciale 3 si snoda la strada che collegava Avena alla allora Strada Statale 504 Mormanno-Sclea.

Nei pressi dell'inascoltato segnale che dovrebbe dissuadere chiunque ad inoltrarsi nel centro storico abbandonato, si trova il piccolo cimitero e la chiesetta della Madonna delle Grazie il cui antico culto sopravvive tuttora alle ingiurie del tempo. E proprio da qui parte il cammino di questa giornata davvero particolare. L'appuntamento per chi vuole partecipare alla Messa che don Generoso Di Luca celebra è alle sette, gli altri potranno essere lì per le sette e tre quarti ora prevista per la partenza di una escursione peculiare.

Per me Avena vuol dire Don Peppino Oliva parroco di Mormanno, amico e compagno di scritture condivise su Faronotizie, che qui nacque e visse la sua infanzia e giovinezza (fino al settembre del 1940), nella piena vitalità di questo luogo prima del suo lento ma inesorabile declino. Atmosfere trapassate che ogni tanto ritornano in piacevoli ed illuminanti conversazioni. La solitudine di questo luogo lo trasforma nel mio immaginario in una potente antenna cosmica che emette indecifrabili ed irresistibili onde di una spiritualità antica ma viva che si rigenera nel sentito culto devozionale alla Madonna delle Grazie che ripopola la contrada la prima domenica di ogni luglio.



Il silenzio del posto e il pensiero a Don Peppino fanno riaffiorare alla mia memoria l'indimenticabile viaggio fatto con lui ed il nostro poeta Franco Tarantino alla Certosa di Serra San Bruno. Nel corso di quella esperienza intensa e irripetibile acquistai nel Museo della Certosa il libro "Solo dinanzi all'Unico" in cui il giornalista Luigi Accattoli riporta un colloquio con l'allora Priore della Certosa Jacques Dupont. Il libro è una finestra da cui è possibile intravedere tanti ed inimmaginabili scorci di infinito ed al suo interno una frase riportata anche sulla quarta di copertina mi ritorna in attesa della Messa...

*«Il monaco può essere paragonato al mozzo che si arrampicava sulla cima dell'albero maestro per scrutare l'orizzonte nella speranza di vedere profilarsi una riva sconosciuta. Il mozzo non è colui che guida la nave, il suo compito è solo di vegliare al suo posto di vedetta. Quando la terra appare in lontananza, grida la scoperta a tutti i membri dell'equipaggio. Come il mozzo, il monaco scruta i segni del mondo nuovo. Deve essere un uomo vigilante, totalmente teso verso il futuro a cui anela e che vorrebbe affrettare. In definitiva potrebbe essere definito l'uomo del desiderio».*

Guardo Don Generoso che col suo immancabile e rincuorante sorriso si prepara a celebrare Messa e mi si sovrappone all'idea del monaco di cui parla il Priore Dupont. La sua scelta di vivere la solitudine di questo luogo, in una contemplazione che aiuta a percepire l'imperscrutabile essenza delle meraviglie del Creato e del suo Autore sta diventando sorprendente seme tra vie deserte e case abbandonate. La prima fioritura è proprio la chiesetta che con amorevoli cure e restauri fai da te è ora un accogliente luogo di fede viva. Una chiesa non è solo mura o pomposi orpelli. La Chiesa è, a mio parere, quel luogo di appuntamento dove le persone *incontrandosi* vanno incontro a Cristo, magari non immediatamente spalancandola, ma comunque aprendogli la porta. Un germoglio inatteso destinato a cambiare, o forse solo a realizzare, il destino di Avena scrollandolo dal suo torpore con un disegno imperscrutabile. Queste le mie impressioni vibrazionali percepite tra queste antiche mura ed il suo intorno. Dopo le presentazioni di rito e la squisita ciambella di Marianna imbocchiamo il sentiero che conduce a Papasidero. Un sentiero che una volta era attraversato nei due sensi di percorrenza da operosi abitanti. Il tratto in discesa si snoda a tratti tra la vegetazione. Qua e là affiorano tracce di antiche gradinature che ignote e dimenticate mani avevano realizzato per rendere più agevole il cammino. Il tempo, cos'è il tempo? A volte solo un intervallo tra due constatazioni. La prima con quel sentiero percorso da e verso Papasidero attraversato da persone con i loro desideri, disegni, progetti, volontà, sofferenze, gioie, doveri, passioni, misteri e dalle loro bestie, in quella quotidianità che era il motore della vita. La seconda è l'attuale stato del sentiero che ci apprestiamo a percorrere, deserto e con la traccia a volte impercettibile di quello che era l'antico percorso. Il paesaggio sottostante si apre lentamente e progressivamente a noi. Una dolce cagnetta padrona del percorso e dei suoi segreti ci accompagna per un tratto di strada.



La discesa è agevole e prosegue tra l'odore prorompente della salvia selvatica che ci inebria. Don Generoso, la nostra disinvolta guida in luoghi a lui troppo familiari, richiama la nostra attenzione sul paesaggio da un punto di osservazione che, come un nido di aquila, si apre sulla vallata sottostante che ci appare immensa. La lettura del salmo 104 (103), "Gli splendori della creazione", in quel contesto armonizza il nostro battito vitale con la contemplazione dell'intorno, in un transitorio del nostro esistere, con l'immensità e meraviglia del Creato. Una scheggia di un inusuale presente distante dai frastuoni del mondo in uno stupefacente angolo della nostra galassia che diventa tassello della nostra evoluzione interiore.



Alla suggestiva vista della vallata sottostante mi sovviene un ritornello antico carico di nostalgie, di memorie e di vissuto con quelli che me lo insegnarono e mi guardano da altrove. Ogni volta che me lo vado ripetendo, sempre davanti a immensi spazi, mi risuona come carico di energia e immensa gratitudine.



*Lascia lente le briglie del tuo ippogrifo, o Astolfo,  
sfrena il tuo volo dove più ferve l'opera dell'uomo.  
Però non ingannarmi con false immagini  
ma lascia che io veda la verità  
e possa poi toccare il giusto.*

*Da qui, messere, si domina la valle  
ciò che si vede è.*

*E se l'immagine è scarno al vostro occhio  
scendiamo a rimirla da più in basso  
e planeremo in un galoppo alato  
entro il cratere ove gorgoglia il tempo.*

*(da In Volo del BMS)*



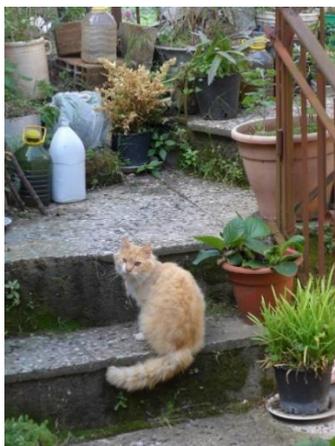
A Papisidero troviamo una inattesa ed ospitale accoglienza che cancella le fatiche del tratturo che pur se percorso in discesa ci ha comunque impegnato.



Dopo la ritemprante pausa curata dalla signora Maria e da sua figlia Ivana, con gratitudine per la loro generosa cordialità ci inerpichiamo sulla salita che porta ai ruderi del castello. Frotte di pensieri ci accompagnano nell'ascesa. Chi ha eretto quelle mura? Chi vi ha dimorato? A quali battaglie hanno assistito gli erosi e cadenti contrafforti? Che ne è stato dei signori del tempo che a struttura ultimata si sentivano invincibili eppure anche loro si trasformarono in polvere? Ad ogni alfa segue sempre un'omega che diventa a sua volta una nuova alfa in quell'eterno divenire.



Raggiungiamo e oltrepassiamo la piazza antistante la chiesa di San Costantino, in basso affacciato sul fiume Lao un altro suggestivo scorcio: il Santuario della Madonna di Costantinopoli incastonato sotto uno dei tanti strapiombi affacciatisi sulla gola in cui defluisce questo antico fiume. Scivoliamo tra semideserti vicoli verso un altro gioiello custodito in questo arcaico borgo. Sfioriamo persone che vivono tuttora la quotidianità fra queste vecchie case destando compiaciuta curiosità. Un gatto disturbato da noi intrusi non si turba però più di tanto, stupito esso stesso.



Giungiamo alla cappella di Santa Sofia, perla racchiusa tra le viuzze del centro storico. Nonostante le contenute dimensioni, l'interno è in grado di stupire tuttora i visitatori come quelli che nei secoli si sono succeduti. La costruzione della cappella, secondo l'autorevole storico locale Saverio Napolitano va individuata tra l'XI ed il XIII secolo ad opera di monaci basiliani. Anonimi abitatori di questi luoghi che all'epoca facevano parte dell'Eparchia monastico-militare bizantina del *Mercurion*, inghiottiti dalla notte della storia. Gli affreschi di autori ignoti contenuti all'interno della cappella, per lo più ex voto per essere sopravvissuti a pestilenze e carestie, sono sul lato sinistro Santa Sofia (seconda metà del seicento) ed i santi Pietro e Paolo, nella parete centrale sopra l'altare la Deposizione con Santa Apollonia, Santa Caterina e Santa Lucia (1504). Sulla parete destra i Santi Biagio e Rocco (1569) e la Vergine di Costantinopoli in trono (seconda metà del seicento).



Monaci basiliani che con l'eco del loro transito, delle loro preghiere, delle loro meditazioni, in eremi e romitori perduti nell'oblio, hanno ammantato questi luoghi di una *aura* mistica che si intreccia con le suggestioni di un paesaggio singolare. Riecheggiano in me, tra queste antiche mura, ricordi di una infanzia trapassata come i *Vecchi Vasili*. Il consapevole orgoglio di chi qui abita scaturisce dalla consapevolezza del tesoro che si ha in custodia e si trasforma in una calorosa accoglienza per il visitatore di passaggio. Atmosfere rarefatte, quasi perdute, di altri luoghi e tempi che si cristallizzano in un senso di profondo e appagante benessere che ci pervade camminando tra vie e vicoli di questo ameno spazio.

Il silenzio, figlio di una rarefazione delle esistenze di quanti qui dimorano, non è carico di solitudine o angosce, ma pregno di un intenso e armonico vissuto. Per noi la quiete del luogo risuona come una salutare riappropriazione del nostro tempo, del tempo da destinare e destinato al nostro esistere, depurato dalle tossine di invasivi e totalizzanti campi elettromagnetici che con il loro carico di venefiche onde hertziane vogliono imprigionarci al presente zittendo quel dialogo interiore che è il solo nutrimento dell'anima e della sua evoluzione spirituale.



Attraversiamo le viuzze del borgo e oltrepassata l'antica cinta muraria ci dirigiamo verso la parte finale del nostro suggestivo itinerario. Ci dirigiamo verso il ponte sul Lao sulla strada che conduce a Scalea. Senza attraversarlo, ce lo lasciamo alla destra, inerpicandoci per una mulattiera che conduceva a Orsomarso. Un percorso suggestivo che si dipana sotto paurosi strapiombi e con la vista di suggestive angolazioni della valle del Lao. Percorriamo quella che un tempo era una importante via di comunicazione.

Anche su questo tratturo le vibrazioni e le emozioni dei transiti di andati viandanti ci accompagnano nel cammino. Un percorso ridotto ora ad un sentiero che dopo l'abbandono rischia di essere riassorbito dal verde. Un serpente che imperturbato striscia su un albero ci riporta inconsapevolmente ad atmosfere dell'Eden perduto. Un simbolo potente che si contestualizza con l'ultimo tratto del nostro percorso. La cacciata dal Paradiso, la tentazione e Maria madre di Dio che sottomette il rettile sotto i suoi piedi. Il nostro errare alla faticosa ricerca di un senso dell'esistere. Il peso della libertà, le possibilità offerte dalle sue ali che possono portarci ovunque, anche in quel nido da dove spiccarono il volo le nostre antiche origini.



Risalendo la china, oltrepassiamo un varco nella roccia che ignote braccia hanno aperto, con chissà quali fatiche, per consentire a questo percorso di esistere. Nella disinvoltura del presente siamo indotti a dimenticare o ignorare l'immane forza lavoro e il tanto sudore che si sono resi necessari per realizzare mulattiere, tratturi, sentieri che hanno consentito a persone di zone diverse di vivere in vicinanza il loro presente. Sotto una parete di roccia di cui non si vede la sommità, si apre un percorso scavato nei millenni dall'erosione di acque e di venti e consolidato da innumerevoli passi che lo hanno calpestato. All'improvviso ci troviamo al cospetto di una sorprendente immagine che anonime mani hanno dipinto su un riquadro di intonaco attaccato alla parete.



La delicatezza dei tratti con cui l'ignoto artista l'ha voluta consegnare ai tempi che erano da venire, stupisce noi sbigottiti spettatori. Abbiamo accennato al Mercurion, l'Eparchia monastico-militare bizantina di cui secondo alcuni il territorio di Papisidero faceva parte, mentre per altri l'intero Mercurion non sarebbe che un abusato *tòpos* neanche localizzabile ai nostri giorni. Dispute in questo contesto per noi irrilevanti che lasciamo agli storici. Ritorniamo alla bellezza di quell'immagine di pregevole fattura, sentinella su quel cammino. Rifacendoci alle icone orientali possiamo fare alcune considerazioni sulla sacra effigie al cui cospetto siamo tutti estasiati. La raffigurazione della Madre di Dio nella tradizione dell'Oriente assume diverse espressioni. Abbiamo infatti la Madonna in trono, Orante, che mostra la via, della Protezione, della Tenerezza, del Gioco, che allatta, delle Carezze, della Passione, delle Grotte, Fonte di vita, Gioia di tutti gli afflitti, della Supplica, del Rifugio, della Grande Umiltà, che Consola la mia pena, che istruisce, delle tre mani, fiore immarcescibile... La Madre di Dio della Tenerezza (*Eleousa*) è una delle più popolari e diffuse in Oriente e Occidente, variante della più antica e solenne *Odighitria*, esprime l'intensità del rapporto tenero che unisce la Madre e il Bambino. Nell'immagine che ci troviamo di fronte il sorriso accennato sul volto di Maria allontana il pensiero della futura passione che pure appare in altre raffigurazioni. Ma anche un'altra rappresentazione ci sovviene, quella della Madre di Dio di *Korsun* che si riallaccia al tipo greco della *Glikofilousa* cioè della Tenerezza, cui l'immagine è limitata ad una inquadratura stretta dei due volti accostati di Maria e del Bambino ed è derivata da un prototipo dipinto ad Efeso da San Luca. A differenza di questa immagine però il sorriso della Madre che ci troviamo di fronte allontana dai volti il dramma e la tensione che nasce dalla profezia di Simeone: "Anche a te una spada trafiggerà l'anima". Questa immagine appare come depurata dalla dolce ed insieme dolorosa coscienza dell'amore che si compie in Maria. Anche in questa immagine il gioco delle dita delle mani innaturalmente allungate coinvolge lo stupito e meravigliato spettatore in una intensa partecipazione emotiva. Naturalmente queste non sono che mie estemporanee considerazioni che scivolano nei misteri della recitazione di una posta del Rosario iniziata da Don Generoso e condivisa.





Questa immagine ha mantenuto inalterato nei decenni il richiamo magnetico per moltitudini che tuttora si recano su questo luogo con il loro carico di devozione e preghiera. In un pianeta globalizzato resistono questi avamposti di spiritualità che si ergono come torri di difesa per vedette del mondo venturo. Proseguiamo su questo incredibile ed inimmaginato percorso con vista su suggestivi scorci della valle del Lao. Don Generoso ci indica oltre il fiume ruderi di un eremo che testimoniano il transito di eremiti ed asceti cercatori del Divino. Cenobiti che da questi ameni luoghi hanno elevato lodi all'Altissimo.



Proseguiamo e ci troviamo davanti ad un altro affresco che esposto alle intemperie ha sofferto più del precedente. Una crocifissione presumibilmente dello stesso autore, anche questa sul sentiero che conduceva a Orsomarso.

Continuano a pervaderci meraviglia e stupore per questi ignoti artisti che hanno lasciato queste preziose tracce del loro transito terreno. Ex-voto o raffigurazioni devozionali fatte di propria iniziativa o commissionate da altri? Interrogativi che probabilmente sono destinati a rimanere senza una risposta. Certo è che dopo tanti lustri queste due immagini, ciò che ne rimane, continuano ad illuminare notti buie di viandanti cosmici. Come luci di un'astronave diretta verso un porto sicuro, ben al di là dei bastioni di Orione, hanno allontanato ed allontanano ansie e paure dai viaggiatori solitari che continuano a percorrere le incognite strade semibuie della vita. Come pietre miliari di un tempo antico hanno scandito i passaggi di quanti hanno fermato i loro passi per lasciare una preghiera, un pensiero, un segno di croce, traendo dalla semplicità di un gesto antico nuova e confortante energia per proseguire sul cammino, incuranti di insidie ed incognite neutralizzate in questi semplici atti. Ci avviamo sulla strada del ritorno frastornati da quanto visto e dalla consapevolezza dell'aver raggiunto la prefissata meta, non prima di una nuova rigenerante pausa che ci riporta verso la quotidianità fatta anche di bisogni (e piaceri) terreni. La condivisione del cibo genuino e del vino allenta le tensioni muscolari della appagante passeggiata in un clima di gioiosa comunione. Come in ogni cammino, al ritorno nessuno è più lo stesso di quando era partito. Con nuove consapevolezze ritorneremo ognuno alle nostre occupazioni pervasi dalla profonda gratitudine per questa giornata veramente particolare.

Volendo prolungare l'atmosfera in cui mi sento immerso resto ancora qualche istante con Don Generoso che risponde in modo esauriente ad alcune mie considerazioni interrogative. In quel mentre mi sovviene la devozione infinita di mia madre per la Madonna delle Grazie. Penso che quando sono rientrato a casa, dopo un periodo di lavoro all'estero, sono andato a lavorare in via Santa Maria delle Grazie. Ci accomiatiamo ma quei vortici emotivi non mi lasciano indifferente. Altri pensieri vanno a San Leoluca da Corleone al Luca in quel nome e ad altre assonanze che come architetture di indecifrabili segni mi risuonano ancora dentro e non mi lasceranno per tutto il percorso di ritorno. Rientrando a casa riprendo in mano ancora "Solo dinanzi all'Unico", apro a caso e mi giunge l'eco di un mondo distante, molto distante, forse solo apparentemente distante perché comunque illuminante in un cielo terso.

Leggo:



*Che rapporto c'è, nella vostra giornata, tra il momento della preghiera e il resto della vita?*

Il monaco s'impegna a far diventare preghiera tutta la sua vita, in modo che ogni azione, ogni pensiero, ogni occupazione e addirittura ogni preoccupazione siano vissuti alla presenza del Signore. Gesù non ci ha trasmesso delle formule di preghiera, ma ci ha insegnato come stare davanti a Dio. Egli è quel padre che, pur nel pieno rispetto della nostra libertà, ci aspetta per abbracciarci come un figlio tornato da un lungo, faticoso e peccaminoso cammino.